

piazza del popolo

agosto 2018

a. XXIV, n. 4 [145]



CALCIO

Un Berchidda a connotazione locale

a cura di Berchidda Calcio

La nuova stagione della S.S. Berchidda è ormai alle porte. Terzo anno del progetto

che ha visto i ragazzi prendere in mano la società e trasformarla in un modello virtuoso a livello tecnico ed economico. La Prima Squadra affronterà ancora una volta il campionato di Prima Categoria, inserita nel girone Gallura-Sassari. La guida tecnica sarà ancora di mister Gian Paolo Degortes, alla sua quinta stagione totale sulla panchina bianconera.

La vera novità di quest'anno è la nascita della squadra B. Il Berchidda avrà infatti una seconda squadra che disputerà il campionato di Terza Categoria. Una formazione giovane, che permetterà a chi ancora non è pronto per giocare titolare con la prima squadra di poter mettere nelle gambe minuti importanti ed esperienza in un campionato di adulti.

La guida tecnica di quest'ultima è affidata a mister Giampaolo Gaias, che dopo tre anni con la Juniores sarà alla sua prima esperienza con una prima squadra. Confermata anche la formazione Juniores, da sempre fucina di talenti della formazione berchiddese. La guida tecnica è affidata a mister Giovanni Casu, che dopo aver dominato il campionato di calcio a 5 con i suoi giova-

nissimi, proverà una nuova esperienza in panchina.

Un Berchidda a forte connotazione



locale come nelle scorse stagioni. Nelle tre squadre si arriverà a 60 tesserati, con ben 57 berchiddesi. Una squadra giovanissima, con un'età media intorno ai 23-24 anni. Grande importanza rivestirà ancora una volta l'attività di base, con i bianconeri che affronteranno i campionati provinciali con Primi Calci, Piccoli Amici, Pulcini ed Esordienti.

Confermato come responsabile Luciano Scarpa e conferma anche per i tecnici Francesco Meloni e Cristian Crasta. Da quest'anno nuovo ingresso per una figura storica del calcio berchiddese. Lello Desole infatti aiuterà la crescita a livello tecnico dei nostri piccoli atleti.

A livello dirigenziale altro anno da presidente per il decano Antonello Craba, che sarà aiutato dagli instancabili Pierluigi Brianda, Roberto Addis, Marco Asara, Mario Apeddu, Andrea Sannitu e Nicola Meloni.

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai silenziosa luna

Da *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: Leopardi

di Maddalena Corrias

Notte magica quella del 27 luglio. Col naso in su abbiamo ammirato uno spettacolo unico: un'eclissi lunare, la più lunga del secolo, che ha tenuto milioni di persone con gli occhi estasiati verso il cielo. E' durata quasi un'ora e 43 minuti e per vederne un'altra uguale dovremo aspettare il 19 giugno 2123.

Ahimè! Molti di noi non ci saranno più o, forse, chissà - e ci piace sognare - potremo vedere lo spettacolo da un'altra posizione !! Dal mondo dell'aldilà! E' stata grande la nostra luna: timida e misteriosa quando pian piano si è offuscata civettuola sotto lo sguardo attento di Marte; miriadi di stelle l'hanno cullata quando si copriva e si scopriva passionale, vestita di color porpora, seducendo gli spettatori (ed erano tanti).

Si. La luna rossa ci ha fatto ricordare mondi ancestrali, quando sicuramente il suo apparire e scomparire colpiva i popoli lontani, che non sapevano il perché di un simile fenomeno e lavorava-

Continua a p. 2

interno...

I Campus di Berchidda, 1
S'alzola a boes / Torra' s'atunzu
La mia banda suona il Funky
Nascono i Giudicati. I regni sardi
Le belle cose nascono da un *Incontru*

p. 3 Come eravamo
p. 4 Toponimi del territorio comunale, D2
p. 5 Salvini, Salve!
p. 6 Gli occhi di Josephine
p. 7 Pietro Casu. L'*Imprimatur* ecclesiastico

p. 8
p. 9
p. 10
p. 11
p. 12

CHE FAI TU LUNA IN CIEL

Continua da p. 1

no di fantasia, spesso – direi sempre – si lasciavano ammaliare e sopraffare dalla paura.

Nel mondo antico sappiamo che furono i Babilonesi gli osservatori più attenti dell'eclissi, che seguivano cantando e suonando il timpano sacro perché tutto finisse in fretta. I loro sacerdoti, custodi di molte conoscenze astronomiche e astrologiche, ci hanno lasciato preziose informazioni di 50 eclissi lunari, dal 700 fino al 50 a. C.

Originale ci sembra l'atteggiamento del popolo cinese, che dedicava attenzione e studi solo all'eclissi solare. Considerava, infatti, quella lunare di scarsa importanza per l'astrologia, dal momento che credevano che fosse un terribile drago a mangiare la luna (in cinese antico il

vocabolo "eclissi" significa "mangiare"); durante il "lauto pasto", si organizzavano banchetti con danze e canti rumorosi per allontanare il mostro e liberare la luna.

Gli eserciti romani, così forti, così smalziati, invincibili, avevano terrore dell'oscuramento lunare che interpretavano come segno di tragici eventi e ne auspicavano una fine immediata.

Non tutti, però, legavano il fenomeno a un presagio negativo. Nelle isole del Pacifico, a Thaiti, si credeva che fosse un atto d'amore: un

incontro sessuale tra il sole e la luna che si abbracciavano e si annullavano con la complicità delle stelle.

Ancora oggi, nelle tradizioni induiste sopravvivono credenze e superstizioni legate al fenomeno della *luna rossa*, come il divieto



di mangiare e bere sinché il "magico disco" non riprende la sua forma originale. Alle donne in gravidanza si consiglia di rimanere chiuse in casa per tutto il tempo dell'eclissi, per proteggere il nascituro.

Tante storie, tante fantasie ci legano a questa compagna delle nostre notti, protagonista di miti che hanno accompagnato per secoli la vita dell'uomo, di versi stupendi come quelli leopardiani, di leggende, di fiabe, di canzoni.



La luna per i Sardi. Non solo eclissi

di M.C.

Anche i Sardi, come tanti altri popoli, hanno tessuto numerose credenze sulla luna che, in ogni tempo, è stata associata alla madre poiché entrambe erano considerate creatrici di vita.

Nei sogni, tenere la luna in grembo annuncia la nascita di un figlio!

Soprattutto alle fasi lunari i Sardi hanno legato molte superstizioni che ancora cercano di sopravvivere.

Il taglio della legna nei boschi doveva essere fatto rigorosamente con la luna piena e nel cuore dell'inverno, affinché non fosse infestata da tarli e muffe.

Anche le canne destinate alla produzione delle *launeddas*, perché fossero più melodiose, venivano tagliate e intarsiate durante il plenilunio.

I contadini, per avere un buon raccolto, erano attentissimi alle fasi lunari. Le patate dovevano essere piantate con la luna crescente; i fagioli con quella calante!

La luna offuscata da nuvole annunciava neviccate o forti piogge. Presagio fune-

sto era rappresentato dalla vicinanza di stelle alla luna "Deus meu, o morit una partorza o occhin calicunu": Dio mio, o muore una partoriente o ammazzano qualcuno, bisbigliavano le donne osservando il cielo. Di lunedì, giorno della luna, le sarte o chi si dedicava al cucito dovevano evitare di tagliare o confezionare indumenti perché sicuramente si sarebbero rimpiccioliti!

La credenza più affascinante è però legata alla figura de *su boe muliache*, un bue bianco con due grosse corna. E' questo un uomo che, mentre dorme, fa uscire dal corpo il suo spirito ed entra nel corpo di un bue. Il bue *muliache*, durante le notti di luna piena, vagava misteriosa-

mente, di notte, scortato da una schiera di diavoli. I suoi passi risuonavano sul terreno fatto di ciottoli ed erano talmente forti da produrre scintille e fiamme infernali. Se si fermava davanti a un uscio e muggiva tre volte il padrone della casa era *sentenziadu*, cioè sarebbe morto entro l'anno.



Oggi queste credenze stanno per essere dimenticate e perciò, come spesso avviene nelle nostre pagine, vogliamo ricordare questo singolare e affascinante patrimonio, particolarmente ricco in tutti i nostri paesi.

I CAMPUS DI BERCHIDDA, 1

di Sergio Fresu

Campus è un cognome tipicamente sardo; deriva da nomi di località contenenti il termine latino campus (campo) come Campus Jovis, Campus Martius ed altri, o anche direttamente da toponimi come Campu Omu (CA), Campus di Villasimius (CA) o simili. Si trovano tracce di questa cognomizzazione a Sassari e ad Oristano fin dal 1200. Non deve sorprendere che la famiglia “de Campu” non sia conosciuta, perché essa fa parte della storia sarda e degli avvenimenti che ne decretarono la sua decadenza con la sottomissione alla casa d’Aragona. La famiglia Campus era nota con l’appellativo di Canzone e Ispano. Questa casata, indigena sarda, regnò per circa 400 anni con il “Toponimo” all’origine della famiglia giudicale di “de Campu”, conosciuta ed indicata come “de Thori”. Zori unitamente ai de Laccon nei 4 giudicati di Torres, Arborea, Cagliari e Gallura.

I Campus fin dal Medioevo presero il toponimo di origine di de Campus che successivamente variarono a seconda della provenienza, discendenza diretta o collaterale con il Giudice regnante nelle varie epoche. Il cognome de Campus, sostitutivo di quello de Thory, de Laccon, de Serra, de Gunale, compare fin da prima dell’anno 1000, nelle cronache e negli atti dei più antichi manoscritti dell’Alto Medioevo, e nelle schede dei codici del tempo, nei più noti Condaghes sardi quali quelli di Santa Maria di Bonarcado, San Michele di Salvennor, San Nicola di Trullas, San Pietro di Silki, o quello di Barisone II, che accreditano le nostre precedenti indicazioni, oggi confermate dalle memorie e dalle tradizioni popolari nonché dalla consuetudine che tramanda ai posteri il rispetto per i discendenti di questa storica famiglia.

Accurate ricerche storiche hanno accertato l’appartenenza di questa famiglia alla stirpe giudicale dei “de Thori”, “de Laccon”, “de Serra”, che per oltre 400 anni regnò ininterrottamente nei 4 regni sardi di Torres, Arborea, Cagliari e Gallura, e che negli stessi, quali Giudici, ebbero rango sovrano. Molti dei personaggi di questa famiglia furono sicuramente annoverati fra i più ricchi “Paperos” del regno, e figurano tali nelle cronache e negli Atti del tempo, quali Gitillesu de Campu-Furatu de Gitil marito di Susanna de Thori, la cui ricca donazione ai “Cassianesi” della Chiesa di San Nicola in Solio, costituita dalla cessione di vigne, servi, bestiame, libri, arredi sacri, oggetti d’argento,

suscita ancora oggi nei ricercatori meraviglia e sbalordimento.

Referente il Codice di San Nicola di Trullas, i fratelli donnu Mariano, donnu Comita, donnu Ithoccor de Campu vengono, nella scheda n° 226, certificati come tutti tre fratelli del Giudice Barisone d’Arborea, in altra scheda 227 Ithoccor de Campu viene qualificato “Curatore de factu”, infine nella scheda 275 Ithoccor de Campu, Majore de Iscolca, si qualifica zio di Gosantine d’Acen, che gli storici sanno bene appartenere alla famiglia Giudicale, e che nella scheda n° 74 del Condaghe in oggetto risulta figlio di Comita de Thori.

Secondo Massimo Pittau, Campus (diffuso in tutta l’Italia): corrisponde al sostantivo campu <<campo aperto, piccola pianura>>, che deriva dal latino campus; presenta il plurale di famiglia di forma campidanese oppure è un cultismo corrispondente al latino campus <<campo>>; è documentato in tutte le carte medioevali, vedi De campus. De Campus, Decampus (Cagliari, Olbia, Siniscola): 1) Può essere il cognome Campus (vedi) preceduto dalla preposizione de anche agglutinata, indicante in origine la filiazione oppure la famiglia dell’individuo così denominato; 2) può interpretarsi come <<(nativo) di Campu, villaggio medioevale, ormai scomparso (Wolf 30), forse situato nell’attuale Campu Lazzaru (Florinas) (è documentato nel CDS, Codice diplomatico sardo, vol. 2° n° 43 per l’anno 1410 come de Campo).

Secondo Lorenzo Manconi, Campu (Campus, p.i.c.). Potrebbe derivare dalla voce comune s. m. = Campo o da Campu, villa della diocesi di Sorres, giudicato di Torres. In CDS (Codice Diplomatico Sardo), in atti del secolo XII si ha De Campo, De Campu. In CSPS (Condaghe di San Pietro di Silki), CSMB (Condaghe di Santa Maria di Bonarcado), CSMS (Condaghe di San Michele di Salvennor), si ha molte volte Campu, de Campu, de Campo. Si registra ripetutamente anche in RDS (Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Sardinia). In Sassari e in Ortistano nel 1200. Nella Spagna si ha Campo.

Secondo Mauro Maxia: Campo. Attestato a La Maddalena. E’ documentato nel 1627 a Sassari (Censimento Sassari 1627, cc. 10v, 15v, 22v, 30v. 35v, 43r, 47v, 48r, 49r) e nel 1733-73 ad Aggius (QL Ag. 258) (Quinque Libri di Aggius). Oltre che corrispondere a un co-

gnome italiano, riflette il toponimo Campo, relativo ad alcuni villaggi corsi. Vedi Campesi, Campu(s), De Campo. Campu, Campus. Attestato a La Maddalena, Osilo, Ozieri, Pattada, Tula e Usini. Documentato nelle maggiori fonti medioevali con le grafie Campo-u, De Campo-u (CSP - Condaghe San Pietro di Silki-, CSNT - Condaghe San Nicola di Trullas -, CSMB - Condaghe Santa Maria di Bonarcado -, Saba, Solmi; CSMS - Condaghe San Michele di Salvennor -; Liber Fondachi; Inventario 1339, RDS - Rationes Decimarum Italiae, Sardinia-), a Castelsardo nel 1565 (QL Cast. - Quinque Libri Castelsardo -, 39, n. 120: Juanna Campu), a Sassari nel 1627 (Censim. Sassari 1627, c. 35v: Campu) e ad Aggius nel 1733-73 (QL Ag., 258). La forma Campus rappresenta un plurale familiare campidanese (CSSO, 47) o un latinismo. E’ formato dal termine geografico campu “pianura” (Wolf, 30; cfr. Campu de Otieri, Campu de Coghinas, ecc.). In alcune fonti è documentata la sua corrispondenza col cognome corso de Campo (QB, 20, 359; anno 1642; QLAG., 258; anni 1733-73). Vedi de Campo.



Nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado al n° 105 Domestico, priore di Bonarcado, comprò da Sissi Cabru la sua quota di proprietà del terreno coltivato chiuso, con la vigna e con il frutteto presso funtana di listincu. Fra i testimoni partecipò Furatu de Campu; al n° 146 (145) il Giudice Barisone donò a Santa Maria di Bonarcado una striscia di terreno demaniale di Milis. Fra i testimoni partecipò Terico de Campu che faceva parte della guardia del corpo del Giudice (Buiakesos); al n° 162 (161) il Giudice Barisone, attraverso Alberto Ginivesu priore di Bonarcado, conferma il possesso del pascolo di San Simeone, a Santa Maria di Bonarcado e a San Giorgio di Calcaria. Fra i testimoni figura Terico de Campu della guardia del corpo del Giudice; al n° 182 Donna Vera de Zene si rese conversa a Santa Maria di Bonarcado e donò la quota di quanto possedeva nel giudicato di Arborea e in quello di Cagliari. Fra i testimoni Terico de Campu.

S'ALZOLA A BOES

di Tonino Fresu

Da "Burulende Burulende", pp. 332 sgg.

Su massaju, appena finidu su messonzu, si preparat a fagher s'alzola a boes. Pro prima cosa si pulit bene s'impedradu, chi no est ateru che selciadu fatu de pedra in tundu de una deghina de metros de diametro.

Daghi est totu prontu de frascones, treuttos, palas, benit s'ora de carrucare. S'attrezzat su carru de carrucadolza, chi sun ramos presos a sas paradas pro bi nd'istare pius de trigu, olzu o vena. Si cominzat chito su manzanu, si gighet carru e boes a su restuju in ue bi sun sos postolzos. Su postolzu est fattu de manugios o manneddos. Si garrigan in su carru, poi si prenden bene cun sas funes e si carruccan a s'impedradu. Custu sacciappat sempre in unu puntu altu, in modu chi bi passen bene su entu de levante e de ponente pro poder bene entulare.

Daghi su trigu est totu cerradu (carrucadu) si cumponet totu in s'impedradu ispaltu. Si chilcat dies innanti battor o chimbe pagias de oes, dai parentes o amigos. Ch'at feminas e piseddos chi pro issos est una festa. A mesa manzanada, cando su trigu est bene caldu, tragiadu, si minten sos boes, cu sa pedra de s'alzola, chi est presa a su giuale dai una reste. Onzi pagiu de oes at s'omine pro los giughere. Si girat sempre a un'ala, unu pagiu infattu a s'ateru, cun una zelta cadenzia. Sa pedra a furia de passare ischizzat s'ispiga e amminuzzat sa pazza. Onzi tantu unu abbogiat "Oltà corru!" e tando si girat a s'ater'ala. Sos ateres omnes cun sos treuttos, chi sun de linna a tres corros, acconzan sos manneddos e lis truncan sa presura chi est fata de trigu. Sas feminas e sos anziani istan in s'ombra de calchi ozzastru, o elighe, e onzi tantu si passat calchi tazzitta de inu chi a cussu tempus, triulas o austu, est sempre agriolu, ma no si bi ponet afficu. Infattis, cando su inu no est bonu si narra "binu de alzola".

Onzi tantu unu oe o s'ateru alza sa coa pro fagher bisonzos suos, tando s'omine istat prontu, leat unu pagu de pazza e che frundit sa cosa attesu, fora de s'im-

pedradu, pro no imbruttare su trigu. Sos omnes si dan su cambiù e manu manu in s'ombra si lean unu mossu. S'immulzu no est a "nutella", ma a pane e chibudda. Su padronu at s'onore de l'ispaccare iscudende-la a su enuju e nende chi cuss'annu sun bonissimas, una cannonada! Ma ch'est sempre chi rispondet "Sempre paneddas bacchinas sun!"

Si sighet s'alzola, si controllat bene si su trigu est separadu dai s'ispiga e, si est, si nde ogan sos boes, si nde lis leat su giuale, si gighen a buffare s'aba e s'iscappan.

A custu puntu intran totu con treuttos, palas e frascones e ammuntonan totu a mesu s'ipedradu, trigu e pazza.

S'alzola est fatta, s'ustu est prontu, sun sas duas o sas tres. Sa zente s'isciucat e s'infriscat, e posca si sein in terra pro ustare. Maccarrones ("maccarrones de alzola"): unu, duos, tres piattos a segundu s'apititu. Sempre accompanzadu con su inu aghedinu. Pro segundu unu bicculu de casu istascionadu tostu, o puru, a

chie piaghet, b'est se chibudda bona, ma sempre chibudda, mancarì ona. A frutta b'est su piringinu, o sa pira de Santu Giuanne, chi enin in cussu tempus. Sempre chi l'appet su proprietariu, ca tando sos negozios de frutta fin tanca-dos dai sa prima die de s'annu fin'a s'ultima, anzis de negozios de frutta no che nd'aiat nudda.

Si sighet a ciavanare e a buffare fin a chi su padronu si nde pesat, istirendesi, e abboghat "aiòòò". Custu cando s'abbiz-zat chi s'est movidu su entu e si podet bentulare. Sos omnes armados de treut-tos faghen duas filas, una de fronte a s'atera, e alzan in altu contrabentu, sia sa pazza che su trigu. Comente unu miraculu su trigu pius pesudu falat de-rettu, sa pazza ispinta dai su entu, pius lezzeri che olat a un'ala. Su trigu daghi est totu passadu a treuttu, benit ripassa-du cun sas palas de alzola. A castu puntu paret oro coladu, separadu dai sa pazza russa e dai sa fine, sa pula. Si attin sos saccos e su trigu benit mesura-

du cun su mesu caltu, chi pesat su per giù undighi chilos nettu. Si mesurat a zero, ca si passat sa maniga de sa istrale o de sa pala. Daghi est mesuradu a caltos, s'ischit cantu at resu.

Su vinti est una resa ora, unu caltu de semene, e vinti de resa, s'inpiusu est sempre mezus. Su bindighi est già malu, e pius sutta est una ruina.

Daghi est insaccadu s'ettrezzan sos carros e si garrigan, a segundu sa forza de sos boes, sette, otto saccos a carru, chi sun sette o otto quintales. Si gighet a 'n domo su 'e sa provvista, e s'ateru a s'ammassu. Su 'e domo si che pigaiat sempre a su sostre a pala.

Finidu totu bi sun son ringraziamentos, e "a nos biera a s'alzola tua", e poi sa tazza de s'istaffa.

Cando s'aiat su trigu in domo fit già una ricchezza, ca cun su pane, su laldu de su polcu e su latte fin seguros de no morrer de fame.

S'alzola est cumprida, atteros annos mezzus, e andamus cun Deu.



TÒRRA' S'ATUNDZU

Tòrra' s'Atundzu: giòmba' su colore sa campagna, ch'in part'e' rebirdida. Allegru cànta' mùttos de amore su massaju, chi tòrrad a sa 'ida de sos càmos; e tòrra' su laore a sinu 'e sa terra, ancor'ansida, chi dàd isperu nou, a su massaju, già olvidadu 'e s'antiga ghera: frusciulinendh'umpare cun s'aradu, suor'e ranu sèmenad in terra. Ramùdzana sos bòes. Temperadu, su trattore, rentrónid in sa serra, da i su campu chen'irradiadu, (Es' tot'un'armonia e unu 'aju!) E i sa coisàiga, attrivida, tilingia', sùlcìu-sùlcìu, alleverida.

II

Comente jamba' su crima in s'aèra, massaju e terra jàmbana s'impreu, S'ortulanu ispuddhònad in s'ardera e irrùga' sas càulas a reu. Su 'iradolzu 'e sa foraggera Pàre' già 'e bellud'unu tappeu. Mèdas àlvures pèrdene sas fòdzas e i s'ierru pàssan a reposu. S'intèndhen melidendhe sos masònes; sos pastòres cun cantu armoniosu; e si pònen su palu sos andzònes, cun su braccu, chi pur'iss'es' festosu; cantendhe fàghen gara sos pudzònes; (fina su rennunciadu intrad in bòdzas!). Bùddhi' su mustu; su mannal'ingrassada; pinghe s'olia e... i s'atundzu pàssada.

Bore Nulvara (Giuliu Sini)

Da *Rimas de Logudoro*, I, Alghero, 1984, p. 161

LA MIA BANDA SUONA IL FUNKY

di Giuseppe Sini

La mia banda suona il Funky. Una serata estiva promettente. Frizzante, gradevole e stimolante. Foriera di piacevoli esperienze. Lo avverti dall'atmosfera che ti avvolge: sembra fremere leggera e spensierata nell'accogliere i deboli refoli delle brezze serali. Un'amena località di villeggiatura. Turisti festanti. Sazi di sole, ammalati dal mare, entusiasmatisi dalle nostre prelibatezze. Cercano, e molti ci riescono, di recuperare le energie e di eliminare le tossine e lo stress accumulati durante interminabili e noiosi mesi di lavoro. Cammino in compagnia di amici. Conquistati dalle bellezze sarde, non possono fare a meno di un soggiorno annuale nella nostra isola. Anni di amore e di amicizia per la nostra regione ed i suoi abitanti. All'improvviso "s'ode a destra uno squillo di tromba" direbbe il Manzoni. Note frizzanti ed intense accompagnate dall'eco delle percussioni. Sempre più chiare e distinte. Acceleriamo il passo incuriositi. Vibrazioni sonore che, nel loro crescente nitore, confermano il marchio di fabbrica. "Ma questa è la funky jazz orchestra" preciso ai miei sorpresi interlocutori. "La banda itinerante del mio paese." spiego. "La riconoscerai tra mille" concludo orgoglioso. Ci avviciniamo e ci mettiamo in coda alla processione di turisti e di curiosi. L'interesse e l'attenzione sono evidenti e diffusi. I suoni trasmettono felicità, allegria, festosità. I musicisti si muovono in sintonia con le musiche e diffondono quel tocco di perizia e di teatralità che conquista. Qualcuno tra gli ascoltatori, rapito dalle melodie, accenna qualche passo di danza; qualche altro batte le mani o i piedi per accompagnare in qualche modo il ritmo. La sosta presso un bar costituisce l'occasione per una breve pausa. I baristi



dispiegano le bevande per gli assetati musicisti e per il folto pubblico di appassionati. Ne approfitto per un cenno di saluto ad Antonio, Raffaele, Agostino e Armando e

Giovanni tra i primi volti che riconosco. Ricambiano, compiaciuti della nostra presenza, prima di riprendere l'esibizione. Antonio in testa a scandire ritmi e tempi, gli altri, in perfetta sintonia, ad allietare e divertire i presenti. Al termine una stupenda "No potho reposare" suggella, tra l'ammirazione di sardi e continentali, una serata magnifica. La prima banda di strada della Sardegna ormai non ha più bisogno di presentazioni: una serie interminabile di esibizioni nella nostra isola e fuori dai suoi confini testimonia un generale apprezzamento. Non deve stupire, pertanto, il successo delle sue produzioni discografiche, impreziosite dai contributi tra gli altri di Paolo Fresu, Roberto Vecchioni, Bertas, Danilo Sacco, Francesco Piu, Mauro Ottolini e Francesca Tagliabue. In definitiva questa innovativa formazione piace perché con la bellezza dei suoi brani riempie il

cuore di vita e di energia. Piace per il fascino delle sue straordinarie sonorità. Piace per la sua freschezza, per la sua originalità e per la bravura dei musicisti. Piace perché allontana le ansie e le preoccupazioni. Piace perché veicola emozioni divertendo e divertendosi. Piace perché possiede una precisa identità ed un ricco programma. Piace perché utilizza una tecnica comunicativa diretta e immediata e, nel diffondere il proprio messaggio, crea un profondo rapporto di interazione, di empatia, di complicità e di partecipazione.

Funky Jazz Orchestra Berchidda

ORGANICO

DIRETTORE: Antonio Meloni (Tromba e Flicorno)

FLAUTI: Elisa Meloni, Maria Isoni

CLARINETTI: Luigi Meloni, Raffaele Apeddu, Marta Zaccagni, Greta Serra

TROMBE: Fabrizio Fresu, Tiziano Sanna, Agostino Casu, Gabriele Brianda, Domenico Delrio, Massimiliano Useli

SAX: Giovanni Brianda, Michele Achenza, Gianni Pintus, Armando Sannitu, Andrea Calvia, Nanni Sanna

TROMBONI: Nicola Ambrosino, Andrea Vargiu

BASSO TUBA: Paolo Scodino

SEZIONE RITMICA

PIANOFORTE: Jacopo Calvia

CHITARRA: Davide Laconi

BASSO ELETTRICO: Andrea Vargiu

PERCUSSIONI: Andrea Demuru, Riccardo Soddu, Luca Cucuzzza

VOCI: Sara Ledda

DISCOGRAFIA

- Walking in the music
- Collaborazione al disco degli Istentales. Contributi di Roberto Vecchioni e di Danilo Sacco dei Nomadi.
- Partecipazione all'ultimo lavoro discografico dei Bertas, con il brano Yes Man.

Secoli di isolamento NASCONO I GIUDICATI. I REGNI SARDI

di Giuseppe Meloni

Tra IX e X secolo la Sardegna attraversò un periodo di autarchia che, a causa dei pochissimi documenti pervenuti, è stato ricostruito sulla base di considerazioni spesso deboli o semplicemente intuitive. Altre volte – peggio – gli studiosi non si sono pronunciati, evitando di comprometersi con affermazioni che possono non trovare un univoco riferimento nelle fonti, nei documenti scritti o in quelli prodotti dalla cultura materiale.

Secondo queste sommarie considerazioni, il fenomeno più importante registrato in quel periodo fu la crisi della presenza bizantina nel Mediterraneo centrale e – quindi – in Sardegna. Per secoli l'isola era stata governata da quella entità politica e militare che possiamo considerare l'erede dell'impero romano: l'impero di Bisanzio, appunto.

I Bizantini erano titolari del potere in Sardegna da quando avevano sconfitto Vandali e Goti (metà VI secolo); un potere che era durato più di duecento anni e che terminò quando gli Arabi invasero la Sicilia rendendo impossibili i collegamenti tra Costantinopoli e la Sardegna.

L'isola, lasciata in balia di se stessa, in un periodo in cui le sue coste erano costantemente minacciate dalle flotte arabe, dovette faticosamente e rapidamente cercare di darsi forme di autogoverno che difendessero il territorio, ristabilissero un ordine interno minacciato dall'anarchia dilagante, riorganizzassero forme di sviluppo dell'economia e – col tempo – riallacciassero contatti con le altre regioni (quelle della penisola italiana che si affacciavano sul Tirreno: Pisa e Genova soprattutto) che promettevano uno sviluppo a respiro mediterraneo.

La ricostruzione ricorrente (ed oggi possiamo dire semplificata e semplicistica) di quel periodo fa riferimento alla nascita di una nuova istituzione che occupò il vuoto di potere lasciato libero dall'assenza di Bisanzio,

con i suoi funzionari, mercanti, militari. Si parla dei quattro Giudicati, veri e propri regni ne quali vediamo divisa l'isola in un periodo non meglio precisabile a causa della mancanza di documenti storicamente accertabili, ma approssimativamente tra l'Ottocento e il Novecento del primo millennio. Nel sud e nella parte meridionale della costa orientale si affermò il giudicato di Cagliari; nel centro-ovest quello di Arborea; a nord-est quello di Gallura e infine, a nord-ovest, con diverse propaggini nel centro dell'isola (Barbagia) quello di Torres, definito anche di Lugudoro.

I confini tra i due giudicati dell'area settentrionale passavano proprio nei pressi di Berchidda e Monti, appartenenti al Logudoro, separate dalla Gallura soprattutto dalla catena del Limbara.

Il castello di Monteacuto ed altre fortificazioni minori (tra le quali Giolzia) erano stati edificati proprio per difendere le zone di confine delle campagne logudoresi da possibili invasioni dei Galluresi.

Questa è la versione fino ad oggi più diffusa sul processo storico che portò in Sardegna alla nascita delle uniche istituzioni indipendenti della sua storia. E' una teoria che stabilisce un automatismo cronologico immediato nel passaggio tra due istituzioni forti: da Bisanzio direttamente ai Giudicati.

In questi ultimi tempi si è affermata, però, un'altra teoria dei fatti più completa e articolata di quella fin qui illustrata. Le nuove notizie provengono da un testo finora vilipeso e pressoché ignorato dagli studiosi, che vi individuavano caratteri di leggenda che sembravano inficiare le notizie storiche che, invece, sembra contenere. Si tratta del Condaghe di San Gavino.

Il Condaghe in questione è un'opera che ci è pervenuta in una versione degli inizi del XVII secolo, che fa

riferimento, comunque, a esemplari a stampa precedenti, a manoscritti (oggi perduti) databili probabilmente ai secoli XIV o XIII e infine ad una tradizione orale che potrebbe risalire agli inizi del II millennio d. C.

E' uno dei Condaghes di fondazione, un testo scritto per attribuire maggior prestigio alla basilica di San Gavino dell'odierna Porto Torres, ricostruendone i momenti della realizzazione e della consacrazione, contornate dai miracoli che le avrebbero accompagnate.

Tra le notizie che la tradizione confluita in questo racconto ci ha tramandato, ci sono anche quelle che riguardano una versione più articolata della nascita dei primi giudicati in Sardegna: in particolare quelli di Logudoro e Arborea. Vediamo di seguire questi passaggi momento per momento.

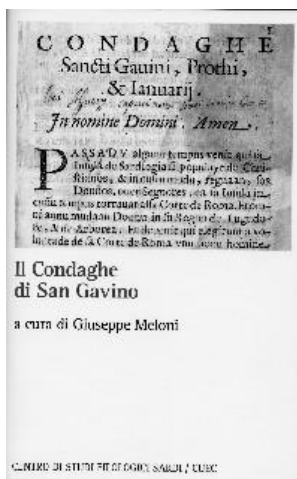
Entrate in crisi le istituzioni bizantine, diventati difficili i collegamenti con Bisanzio, i funzionari bizantini in Sardegna trovarono difficoltà a governare in prima persona. L'aristocrazia locale cercò di appropriarsi di un potere che latitava. Fu così che, in quel periodo (sec. IX)

regnaan sos donnos, over señores

Queste parole leggiamo nel Condaghe in questione.

In pratica il potere fu assunto da quella massa di aristocratici, proprietari terrieri, padroni di beni, comandanti di bande armate, spesso di origine sarda ma altre volte esponenti di famiglie che avevano contratto legami di matrimonio con l'aristocrazia o con ufficiali e governanti bizantini. Il nostro documento li definisce *donnos*, termine in lingua logudorese, in linea con l'intero documento, di chiara derivazione latina (*dominos*).

Per spiegare meglio di chi si trattava, Francesco Rocca, erudito sassarese, che nel 1620 pubblicò la copia del Condaghe che ci è pervenuta, aggiunse quel *over señores*, "ossia signori" che consentiva ai suoi concittadini di capire senza equivoci, in una lingua che era loro più familiare (lo spagnolo), chi erano i nuovi governanti: "*donnos*, ossia



Il Condaghe di San Gavino

a cura di Giuseppe Meloni

CLMARE DI STUDIUM ET DI GORU SARDINIAE, CUBIC.

signori”.

Erano non più esponenti del potere bizantino ma non ancora di quello giudiciale, detenevano un potere assai forte, ma estremamente circoscritto nel territorio. Inoltre l'intera Sardegna risultava così frazionata in un gran numero di piccoli potentati.

Quanto durò questa fase, che possiamo definire di anarchia, non siamo in grado di dirlo. Possiamo solo ipotizzare che (come dice sempre il Condaghe), ad un certo punto, i *donnos* abbiano capito che la situazione non era più sostenibile, soprattutto per i danni che causava allo sviluppo dell'economia locale, sottoposta a dazi e controlli doganali estremamente frazionati. Per di più mancava un esercito consistente e sotto un unico comando, che potesse opporsi alle minacce che venivano dal mare, rappresentate soprattutto dalla presenza araba, che minacciava continuamente le coste dell'isola. Infine era conveniente, se non improrogabile uno sviluppo istituzionale che permettesse alla Sardegna (o a consistenti parti di essa) di presentarsi in un assetto politico e in un sistema di difesa unitari di fronte ai nuovi stati che dimostravano interesse per le ricchezze dell'isola e per la sua situazione strategica, al centro del Mediterraneo: si parla di Pisa e Genova.

Fu per questo che i *donnos*, probabilmente tra IX e X secolo, decisero di affidare il governo ad uno di loro, che li rappresentasse e unificasse il potere. Per evitare di cederlo interamente e per mantenerne il controllo pensarono che la nomina di un solo *donnu* dovesse essere controllata e limitata; pertanto conferirono a questa figura una carica della durata di un solo anno.

Et omni annu mudaan donnu in su regnu de Logudore et de Arborea.

Durante uno di questi incarichi annuali, non sappiamo in quale decennio, si verificò un fatto imprevisto. Uno di questi *donnos*, che si chiamava Comita, dimostrò tanta disposizione al buon governo in favore del popolo ma anche dei *donnos* suoi colleghi, che gli avevano con ferito gli strumenti del governo, che decisero di nominarlo non più solo



per un anno, ma di estendere la delega del potere a vita.

Et devenit qui elegirunt ... unu bono homine qui haviat a nomen donnu Comida sos lieros de Logudore. Et tanta fuit sa benignitate sua qui lu volsuunt pro ludighe in vida sua.

Era nato il Giudicato e Comita può essere considerato il Primo giudice di Torres (o di Logudoro). Questa novità istituzionale di grande rilievo fu presto conosciuta in altri territori tanto che anche nell'Aborea Comita fu scelto come giudice.

Et su simile lu dimansarunt sos de Arborea pro ludighe. Et da inde in nantis si clamaat ludighe Comida de ambos logos.

Ma manca ancora un tassello perché l'istituzione possa essere considerata realizzata sotto tutti gli aspetti. Alla morte di Comita suo figlio Orgodori, grazie alla politica della sorella Caterina assunse il potere.

Et quando sos lieros de ambos logos furunt arecoltos in sa villa de Kerqui, pro sa bonitate de ludighe Comida elegirunt ad donnigheddu Orgodori, su figiu, simile pro ludighe de ambos logos...

La carica giudiciale diventava ereditaria. Il processo era completo.

LE BELLE COSE NASCONO DA UN INCONTRU

di Giuseppe Sini

Il titolo ripropone lo slogan pubblicitario del vermentino prodotto dall'azienda dei fratelli Aini. Il motto non poteva essere più appropriato per caratterizzare la bella serata organizzata in occasione della terza edizione della manifestazione "Incontru summer festival". Una fortunata ricorrenza, giunta quest'anno alla terza edizione, nella quale l'accoglienza, l'amicizia e la socialità hanno costituito i caposaldi sui quali innervare buona musica, ottima gastronomia e soprattutto magnifici vini. Raul Moretti, Nikki Neon & Nanni Solinas e Dinatacak hanno allietato la serata dei moltissimi ospiti che si sono dati appuntamento nella tenuta dei titolari tra Berchidda e Monti.

L'organizzazione curata nei minimi particolari, la cordiale ospitalità riservata ai partecipanti hanno costituito la premessa essenziale per mettere i convenuti a proprio agio. Al resto hanno pensato gli aromi, i sapori, l'intensità, l'equilibrio e in ultima analisi l'armonia dei prodotti vitivinicoli dei dodici ettari di vigneti impiantati nei nostri territori. Al rinnovo vermentino è stato affiancato il formidabile "Incontru", rosso stupendo *blended* di sangiovese, sauvignon, merlot e cabernet. Degustarli all'interno della modernissima cantina realizzata di recente tra le imponenti botti custodi degli eccellenti nettari ha aggiunto un tocco di magia al piacevole contesto.

Tra le autorità hanno assicurato la propria presenza, l'assessore regionale all'Agricoltura Pierluigi Caria e la delegata per la Gallura dell'Associazione Italiana Sommelier Attilia Medde. La serata è stata vivificata dagli spettacolari fuochi d'artificio che hanno disegnato nella profondità del cielo giochi di luci e contrasti di colori. Effetti speciali che hanno incuriosito, divertito e sorpreso i presenti.



Da sinistra: Giovanni Aini, Pierluigi Caria, assessore regionale all'agricoltura Fabio Aini, Andrea Menicucci

“Ogni incontro è per sempre ed è proprio per questo motivo che ogni incontro cambia la nostra vita” affermava un noto scrittore italiano.

L'incontro con "Incontru" dei fratelli Aini ha contribuito a diffondere un clima di serenità e di amicizia tra tutti. Se non ha cambiato radicalmente la nostra vita, ha, comunque, contribuito, ad arricchirla. E in definitiva a renderla migliore.

COME ERAVAMO

diverse forme di povertà e sviluppo

di **Orazio Porcu**

In questo periodo la stampa ci tiene quotidianamente aggiornati sulle acrobazie cui sono costretti gli amministratori locali nel tentativo di conciliare esigenze inconciliabili: crescenti ristrettezze di bilancio e crescenti fasce di bisognosi tra gli amministrati. Si parla così di redditi di inclusione, redditi di cittadinanza, di povertà estreme. E' giusto che le istituzioni, nella società opulenta - così la chiamano gli opulenti - facciano quanto è nel loro ruolo per fronteggiare anche questi problemi. Però... Povertà estreme, redditi di inclusione, redditi di cittadinanza... Parole, espressioni verbali nuove per esprimere concetti, situazioni antiche.

Di quando, bambini, cantavamo a mo' di filastrocca "si haia tentu padezone, abba e sale, haia fattu pane cottu... si haia pane". C'era sempre qualcuno che ci richiamava "bogadeli 'e cabu, chi tia Franzisca si podede offendere". Cambiavamo strada, cambiava chi ci richiamava, cambiava la "tia" che si poteva offendere, per il resto, tutto restava immutato. Allora, persino il trascorrere del tempo sembrava dettato non dall'alternarsi

delle stagioni, ma dal succedersi dei bisogni: "Finzas a Nadale né fritu e né fame, dae Nadale in susu fritu e fame piusu". Quando per gli amaretti dei Santi non era necessario andare nella bottega sotto casa: bastava avere l'avvertenza, durante la stagione, di conservare i noccioli di albicocche, di pesche, di prugne, per avere, in ottobre, semi amari sufficienti per una "cotta" di amaretti.

Ma c'era allora un rapporto diverso con la campagna (alla periferia del paese un mazzetto di bietole selvatiche era possibile rimediare sempre). E, se per caso, un osso salato e un pezzo di lardo dell'ultimo maiale si era salvato, un ciuffo di "limbuda o di almuratta" con una

manciata di fave secche e pranzo e cena per qual giorno erano assicurati. Ma soprattutto c'era un rapporto diverso tra le persone: tra poveri si era capaci di dividere anche la miseria. La vicina di casa che allevava quattro galline per strada e, d'estate per la notte le ricoverava sotto la cappa del camino, quando poi d'inverno il camino rivendicava la sua funzione naturale poteva capitare di doverle ricoverare sotto il letto, un uovo per la frittata della vicina di casa c'era sempre.

"Unu bicculu de ispinu" quando si ammazzava il maiale o un pezzo di formaggio fresco alle occasioni (Pasca 'e Nadale o Pasca 'e aprile) per le seade arrivavano sempre, se poi qualche uomo di campagna aveva a suo tempo nell'anfratto di qualche roccia individuato "una casa" ci poteva essere anche il miele. E quel giorno anche il povero poteva sentirsi benestante.

Il concetto di benessere non era del resto molto ampio: bastava la tavola imbandita con la tovaglia di lino del corrido, i piatti di ceramica al posto dei soliti piatti di ferro smaltato per sentirsi benestanti! Silvio doveva ancora arrivare a spiegarci

che la colpa del povero era l'incapacità di arricchirsi. La povertà era quindi una colpa!

Le prestazioni del calzolaio, del fabbro ferraio, del falegname, del barbiere si pagavano in abbonamento, nel periodo del raccolto. I bambini aspettavano i mesi di marzo e di aprile per poter finalmente giocare scalzi per strada con una palla di stracci. E allora non si contavano "sos poddighes iscurrados o sos benujos isbucciados" senza grandi preoccupazioni delle mamme! Le sbucciature della pelle sarebbero guarite in pochi giorni. La riparazione del cuoio delle scarpe avrebbe richiesto l'intervento del calzolaio con l'inevitabile supplemento alla quota concordata per l'abbonamen-

to annuale.

Non è una cronaca medioevale questa: è il semplice richiamo alla memoria dei ricordi di uno dei tanti ragazzini che alla fine del secondo conflitto mondiale aveva 8/10 anni e viveva in uno dei paesi della Sardegna interna. La vita si reggeva sulle magre e scarse giornate del bracciantato agricolo e sull'andamento stagionale: bastava una primavera particolarmente piovosa, e il grano, al momento del conferimento all'ammasso, aveva un peso specifico basso, era bianconato (matti biancu) ed era deprezzato.

Aspettavamo la ricostruzione e la ricostruzione venne, in Italia e in Europa e con essa crebbe la richiesta di manodopera. Dal Sud e dalla Sardegna verso le regioni del Nord e verso l'estero i primi a partire, i giovani più autonomi, più disposti ad affrontare i rischi e le incognite di una realtà sconosciuta. I proprietari delle terre commentavano con acedine "lassalos andare si sun cunvintos chi in Germania sun isettende a issos pro los garrigare de oro. Pro laorare già che 'nde restan".

Partivano non per levarsi di dosso la vergogna della povertà, ma solo per avere un po' di dignità. Poi iniziarono ad emigrare quelli che dovevano restare "a laorare". Quasi senza che ne fossimo consapevoli iniziammo a notare le terre incolte, dalle strade piano piano scomparvero i bambini, la sera sulle panchine sotto il fresco degli alberi si vedevano solo vecchi. In compenso il paese cambiava faccia: i primi risparmi degli emigrati arrivavano per ristrutturare la casa di famiglia o per costruirne una nuova nella speranza di un possibile ritorno.

Alla fine del processo ritrovammo i paesi che cambiavano volto: facciate nuove pitturate spesso con colori vivaci, allegri e non ci rendevamo conto dell'insanabile contrasto che andava maturando tra questa vivacità nell'aspetto e la tristezza creata dal progressivo spopolamento.

Oggi si inizia a parlare della necessità di politiche di contrasto allo spopolamento. Ora in quei paesi non ci sono povertà estreme: ci sono solo povertà diffuse, e non si tratta della mancanza pura e semplice del denaro (chi è rimasto per paura di partire o chi è tornato per il desiderio di finire i propri giorni nei luoghi che lo avevano visto nascere e crescere) di solito basta a se stesso; la diffusione della povertà è di altra natura: povertà di rapporti, povertà di rela-



BERCHIDDA

Toponimi del territorio comunale

D 2

di Piero Modde

Dezzi (su -) IGM 12.13/14

Troviamo *Casa su Dezzi* (IGM 12.14 q. 220: manca in IGM ed. 1994), *Su Tezzi* (QU 35, CAT 35, CAT 36), *Sudezi* (TAC 35.26 sgg.-107-121 sgg: è da rilevare che nella lunga elencazione dei mappali dei mini-vigneti si alternano le forme *Sudezi* e *Sudezzi*), *Sudezi o Inza de sa Monza* (TC 35.186), *Su Tezi* (CRO 44-45: "sa tanca de su Tezi", già di proprietà di Antoni Apeddu, fu ceduta dal Vicario Pinna a Steven Gaias per 300 scudi sardi), *Str. vic. Su Tezzi* (CAT 36: dalla *Str. vic. di Pentuma* in IGM 13.14, tra *Su Dezzi* e *Su Giuncàlzu*, fino al vecchio tracciato della *Str. com. Carralzòne* in IGM 12.13 q. 234; attualmente prosegue sul vecchio tracciato della *Str. com. Carralzòne* fino all'incrocio con la *Str. vic. Butuldàidu* in IGM 14.12 q. 251), *Sa Paùle de su Dezzi* (TC 36.56/62: forse si tratta di una delle due paludi, ricordate da V. Angius, che rendevano malsano il clima del paese). Negli ultimi anni "sa tanca" è stata frazionata in più lotti, dove sono stati impiantati vigneti e costruite numerose case... = (?).

Dispensa (sa -) IGM 14.17 q. 614

Così è in CAT 12, TC 12.4 (ettari 37.72.32); in DIV abbiamo *Dispensa Dalmàsso*. L'area, di pertinenza dell'Ente Foreste, è stata da tempo individuata per la costituzione di un "arboreto mediterraneo" proprio per le sue peculiarità: preesistenza dell'inseadimento umano, diversificazioni geomorfologiche e microclimatiche, aperture visuali significative, presenza di un corso d'acqua... Qualche decennio fa tutte le strutture abitative o pertinenti

zioni, povertà di affetti, povertà di servizi: via la farmacia, il medico due volte la settimana, via i carabinieri, il parroco solo la domenica per la messa, via i trasporti pubblici, via la scuola (a che serve se mancano i bambini?).

Per iniziare a contrastare lo spopolamento non c'è che l'imbarazzo della scelta, purché si inizi subito e non si aspetti a quando sarà troppo tardi, quando persino la memoria di una Sardegna popolata sarà perduta.

alle attività svolte dagli allevatori-contadini sono state abbattute per lasciare spazio ad una moderna costruzione che dovrebbe essere il centro direzionale ed operativo dell'arboreto (pare che le opere, partite con tanto entusiasmo, siano in una fase di stanca...). E' da notare che una "1° dispensa Dalmàsso" è indicata in DIV tra *Baddu Liòne* e *Sa Soliàna*, in IGM 12.17, dove si notano ancora le rovine (*sas domos de sos calvonàjos*). = La "dispensa" era un 'baraccamento per boscaioli e carbonai' (numerosi, nell'800, quelli toscani, tra i quali è da annoverare anche il mio bisnonno materno Vittorio Marcolini).



Dispensa Gulètti (vecchia) IGM 22.10

Documentata anche in QU 53 e in CAT 53. Non c'è corrispondenza fra i dati riportati in CAT 53 e quelli di IGM: in questa cartina i ruderi della dispensa sono indicati vicino alla *Str. vic. de Amùltana*, adiacente a *Su Lettu siccu*, mentre in CAT 53 detta Dispensa trova la sua collocazione esattamente dove in IGM troviamo *Sa Dispensa di Paltibrùzzu*, con accesso dalla *Str. vic. de Monte Figos* che parte dallo *St.zo Funtanas*; questo punto controverso in TC 53.4 è un "fabbricato rurale" in *S'Aliderràlzu*. = 'Baraccamento...?'

Dispensa di Paltibrùzzu (sa -)

IGM 22.09 q. 536

In *Monte Figos*, come anche *Paltibrùzzu*,

zu, a NW di *S'Aliderràlzu*; toponimo ancora in uso. E' da osservare che in TC 53.4 la Dispensa è riportata come "fabbricato rurale" in *S'Aliderràlzu*, ed il sito *Paltibrùzzu* di IGM è *Aliderràlzu* in TC 53.5. E' plausibile che in un primo momento la Dispensa fosse ubicata in IGM 21.10 (*Vecchia Dispensa Gulet-ti*) e che successivamente sia stata spostata nella parte nordorientale di *S'Aliderràlzu*, oggi detto *Paltibrùzzu* (Lo stesso era avvenuto per la *Dispensa Dalmàsso* di *Badde manna*). = 'Baraccamento...?'

Domo 'e Ledda IGM 11.16 q. 358

Troviamo *Sa Domo 'e Ledda* (CAT 22) e *Domo de Ledda* (TC 22.7/14); la località è a N di *Riu Badde manna*, fra *Truddòne*, *Sa Figu bianca*, *S'Ischeltia-dòlzu*, *Monti di Pietre*, *Sas Arulèddas*, *Su Fossu*. = 'Casa della famiglia Ledda' cognome.

Donna Anna Maria (IGM 14/15.13/14)

Così è riportato in CAT 45 e in TC 45.113/116; c'è anche la *Str. vic. Donna Anna Maria* (CAT 37-45: da *Str. com. per Buddusò* e *Alà dei Sardi* in *Su Nurattòlu* - IGM 14.14 q. 235 - fino a *Sa Travèrsa* - IGM 15.13 q. 195 -, ormai è interrotta dallo svincolo della strada a scorrimento veloce per Olbia); il sito è ubicato tra le strade 'per Buddusò e Alà', 'Donna Anna Maria' ed ex-SS 199; in IGM è indicato come *Sa Travèrsa*; rientrano nel sito anche i mappali TC 45.114-115-116, a E della *St. vic. Donna Anna Maria*, subito dopo 'sa inza de Antoni Pala' (TC 45.124) e sino al fiume in *S'Isteremàdu*. = 'Signora Anna Maria', dal nome della proprietaria.

SALVINI, SALVE!

di P. Bustiddu Serra

SALVINI, SALVE!

Permettimi di darti del tu, come faccio con Dio. Ho letto sui giornali che vorresti che il tuo partito governasse per 30 anni. Hai appena iniziato e già sogni una dittatura! Per ora non hai governato. Hai urlato slogan e parole che la tua gente vuole ascoltare. Hai solo pensato a come sbarazzarti di quei condannati che scappano dalla morte in cerca di vita.

Diciamo subito che la morte dei migranti è un omicidio collettivo: tutti uccidono e nessuno si sente colpevole. Vari governi europei hanno contribuito a questo omicidio collettivo. Anche quell'Italia che credi di governare.

Su quel vangelo, che hai tenuto in mano per la foto, l'altro Matteo, l'e-vangelista, al capitolo 5, ha scritto: "Non uccidere e non insultare tuo fratello". Onorevole Salvini, governare è ascoltare tutti e tutte, perché, come ministro, rappresenti tutti e tutte. Il vero governante non ascolta solo le canzonette che piacciono a lui. Ascolta tutti per cercare, nella verità, il bene del popolo.

TALENTI

Salvini, tu sei molto intelligente. L'intelligenza è un talento. E sempre su quel vangelo, che hai tenuto in mano per la foto, c'è scritto di non sprecare i talenti. Chi usa male l'intelligenza si mette nel cammino di fare male il bene e bene il male. Sei intelligente e non sei ignorante, ma fai finta di essere ignorante. Sai le cose, sei informato ma è meglio fare l'ignorante, nascondere la verità dei fatti per avere qualche applauso in più dalla platea.

Nascondendo la verità, continui a farti grande e importante usando una tragedia umana a tuo vantaggio. E' più facile ricevere applausi e fare dei selfie al palio di Siena, mentre decine di migranti annegano nel cimitero mediterraneo. Le cose le sai ma non le dici per non perdere consensi. Mascherare la verità è tentare di prendere in giro il tuo popolo. Anche molti preti la pensano come te. Sono preti che seguono il tuo vangelo, non quello di Cristo, loro maestro. Anche i preti dimenticano che sono stati chiamati per essere pescatori di uomini e donne. Nel Mediterraneo c'è tanto lavoro

solo nel tentare di pescare uomini, donne, bambini, poveri cristi di tutte le razze e colori. È più facile predicare quel vangelo dolce che, col tempo, addormenta i cuori e avvelena le menti con l'indifferenza. È proprio vero che il diavolo è tornato tra noi travestito da politico e da prete.



NON SBAGLIARE BERSAGLIO

Sono d'accordo con te sul bloccare le navi. Ma, attenzione: non le navi di quei disgraziati che rischiano la vita cercando la vita. Blocca quelle navi che attraversano le nostre acque con carichi di armi o di droghe. Salvini, blocca le armi che uccidono o che creano masse di migranti. Blocca anche le navi o gli aerei con carichi di ricchezze, come il coltan¹, frutto di sudore di gente schiavizzata in Africa.

Ho letto che vuoi pulire le strade italiane. Sono d'accordo con te. Pulisci bene e tutto. Vai per le strade di notte, come faceva un certo Don Benzi, e guarda le nuove schiave... Metti in prigione tutte quelle persone che cercano sesso schiavizzando centinaia di ragazze straniere. Metti in galera chi si arricchisce con le lacrime e le sofferenze delle nuove schiave.

Hai sempre detto: aiutiamoli nel loro paese. Sono d'accordo con te: comincia con una politica tutta tua, contro le guerre in Africa e in ogni angolo della terra. Controlla la vendita di armi. Ritira tutte le nostre truppe da quei mattatoi creati da motivi e alleanze fasulle o sbagliate.

Il tema dell'immigrazione e dell'accoglienza di intere ondate di arrivi suscita un dibattito acceso. Le nazioni che finora sono state considerate di prima accoglienza come quelle mediterranee (tra le quali l'Italia) non intendono più caricarsi l'intero onere derivante dallo svilupparsi del fenomeno, e chiedono che l'Europa condivida costi e prospettive di integrazione. L'accordo è ancora lontano. Nel frattempo ondate di disperati continuano a attraversare i deserti, affrontare nei porti di raccolta le violenze di autentici aguzzini, vivere nell'incertezza di una traversata che non si sa dove li porterà.

Sull'analisi del problema interviene questa lettera, già pubblicata da Padre Bustiddu Serra, comboniano, ex superiore generale, nel sito WWW. Nigrizia.it ed ora riproposta ai lettori di

Lo sai bene che le nostre missioni di pace hanno allungato le guerre. Sono d'accordo con te che tutte le nazioni europee devono aiutare. Aiutare, non escludere o perseguire. Soprattutto quelle nazioni che col colonialismo, di ogni tempo e di ogni forma, hanno incatenato terre meravigliose.

IL COLOR NERO

Mi sembra che sia il colore nero a dare fastidio. In un dialogo tra studenti, tempo fa, uno buttò là una domanda ai suoi compagni: «Come mai certi politici hanno paura di chi arriva con i gommoni, in maggior parte con pelle scura, e non si spaventano di quei popoli con gli occhi a mandorla, che arrivano in silenzio, comprano in silenzio, vendono in silenzio, occupano in silenzio, vivono isolati in silenzio e conquistano territori in silenzio? Perché sono da preferire loro a quei poveracci che aspettano un documento o un lavoro umile per poter vivere?». Forse la risposta, come sempre, è: " Benvenuto tra noi chi ha soldi"! →

ANCORA QUALCHE PAROLA

È estate e so che ti piace il mare. Onorevole, attenzione quando nuoti: potresti scontrarti con il corpicino di qualche bambino che non è riuscito →

Gli occhi di Josephine

di Giuseppe Sini

Ci sono immagini che lasciano una sensazione strana. Un retrogusto spiacevole. Amaro. Acre, impastato di angoscia. L'acqua del mare oggi sembra più scura. Quasi intrisa di tristezza. Di angoscia. Le mie mani illividite dalla paura. Il cuore inondato dall'orrore per i mostri che siamo diventati. Quasi inavvertitamente, ma progressivamente. In un crescendo di apatia e di cinismo. Carnifici dei nostri simili. Giustizieri dei più sfortunati. Oppressori dei disgraziati della terra. Apostoli manichei combattuti tra respingimenti e accoglimenti. Fermi nei nostri principi. Incrollabili nei nostri convincimenti. Eppure ci deve essere una terza via tra i due corni del dilemma. Ce la chiede lo sguardo di Josephine, miracolosamente sopravvissuta alla malvagità dei suoi aguzzini. Che parla direttamente ai nostri cuori. Senza profferire parole eppure tanto efficace e profondo. Ce lo chiedono i suoi occhi

che hanno visto l'inferno della morte e vogliono riassaporare la dolcezza della vita. Quelle gemme chiare sulle quali si sono specchiate tante anime ciniche, avide, indifferenti, sprezzanti. Specchio di stati che dopo aver colonizzato, derubato, depredato, saccheggiato e devastato un continente, non riescono a portare in salvo qualche centinaio di vite umane. Che hanno lasciato colpevolmente annegare negli ultimi quindici anni 34.500 disgraziati.

34.500 corpi che si sono lentamente inabissati senza conforti, senza preghiere, senza onoranze. Identità anonime prive dei più elementari gesti o delle più semplici testimonianze di umanità. Che pesano come macigni nelle coscienze dell'umanità. Vorrei riassaporare la dolcezza dell'acqua che genera la vita e non la toglie. Trarre da quello sguardo vitreo, fisso nel vuoto delle nostre coscienze lo stimolo ad essere migliore. Consapevole che l'amore ha un grande impatto e può, talvolta, concretizzarsi anche attraverso un rafforzato sentimento di fraternità e un rinnovato sguardo di carità.



ad arrivare sulle nostre coste, annegando nelle nostre acque. E quando mangi pesce, rifletti. Come ci diceva un pescatore siciliano, prima di mangiare quel pesce è bene pensare con che cibo si è ingrassato nelle acque mediterranee.

E dopo le tue vacanze, fatti un bel giro e visita i veri campi dei profughi non lontani dall'Italia o dai "cavalieri di Malta"; visita anche gli schiavi nascosti in America Latina; oppure gli schiavi che in Repubblica democratica del Congo scavano ore e ore per trovare il preziosissimo coltan, elemento necessario anche per i cellulari. Salvini, ancora non abbiamo sentito una proposta soddisfacente sui veri problemi dell'Italia. Comincia a fare politica, comincia a preoccuparti dei veri problemi dell'Italia, quell'Italia per la quale, 150 anni fa, veri politici



e patrioti, uomini e donne, hanno lottato e dato la vita per vederla unita. I problemi non sono solo i migranti. Sono anche la mafia e le sue ramificazioni, e lo sai. Sono la corruzione e i ladri che svuotano gentilmente le tasche degli italiani, e lo sai. Sono anche le evasioni fiscali. Tu queste cose le sai più di me e le hai anche dette. Parlane ancora e agisci. Gli italiani aspettano. Sii italiano vero. Vorrei che gli italiani ti ricordassero nella storia non perché hai chiuso i porti, non perché hai fermato navi cariche di essere umani, ma perché hai fatto il vero politico, analizzando la realtà, ascoltando tutti e promuovendo un piano italiano ed europeo, che affronti i veri problemi e dia speranza a un popolo stanco di sentire gli stessi slogan cantati con diversa musica.

1) Il **coltan** è una miscela tra **columbio** e **tantalite** che si trovano molto raramente allo stato puro.

Il columbio, o niobio, è molto usato nell'industria metallurgica per la preparazione di leghe metalliche che presentano un elevato punto di fusione, tanto da consentire la realizzazione di acciai con una più alta resistenza alla corrosione e all'ossidazione; è usato, inoltre, nella preparazione di superconduttori elettromagnetici.

Il tantalio si usa come polvere metallica nell'industria elettronica per la costruzione di piccoli condensatori ad alta capacità utilizzati in nella telefonia cellulare e nei computer.

La miscela estratta in diversi paesi africani è spesso scambiata con armi e altri beni da organizzazioni paramilitari e guerriglieri africani, in particolare nella regione del fiume Congo.



La mancata consacrazione letteraria di Pietro Casu (1)

L'Imprimatur ecclesiastico

di Maurizio Brianda

Nonostante l'interesse di questi ultimi anni nei confronti di Pietro Casu, questo autore non viene ancora studiato con la perizia e l'attenzione che meriterebbe: abbiamo visto quanto fu gravoso il paragone con la Deledda, ma questo, probabilmente, fu il male minore. Il mancato approdo nel mondo letterario che conta è ascrivibile a diversi fattori: in primis *l'Imprimatur* ecclesiastico, ovvero il permesso che il sacerdote doveva ottenere dai suoi superiori prima di poter pubblicare una propria opera, con tutti i nefasti risultati che ciò comportava; il non aver mai trovato un editore capace di lanciarlo; il non aver mai avuto il coraggio di lasciare la Sardegna per trasferirsi nella penisola, come la Deledda; ed infine l'ingiusto silenzio dopo la morte, ricordiamo, avvenuta nel 1954.

All'apparire di *Notte sarda*, insieme a tanti consensi, iniziarono ad arrivare per il Casu le prime critiche che, come ricorda Giuseppe Soddu, mirano ad attaccare la crudeltà realistica di alcune scene, nonché aspre critiche alle descrizioni amorose. Sarà in particolare il vescovo di Ozieri Francesco Maria Franco a consigliare allo scrittore di riconsiderare questo aspetto nelle sue opere. Alcune lettere tra i due son state pubblicate nel volume *Lettere in versi a poeti, artisti ed amici* a cura di Giuseppe Ruju. La lettura di alcune di esse, mostrerà le difficoltà affrontate dal sacerdote per poter ottenere *l'imprimatur*.

In una di esse, datata 15 dicembre 1922, Francesco Maria Franco dà alcuni consigli "letterari" al Casu:

...Però Ella non dovrà lasciarsi sfuggire l'occasione di fare un po' di bene, occasione molto propizia per la stima e simpatia onde è circondata anche in mezzo ai profani. [...] Chi ama vera-

mente la Sardegna non deve curare solamente la sua elevazione economica e civile con le strade, le scuole ed i bacini ma deve soprattutto curare l'elevazione religiosa perché le dia una fede sempre più fattiva...".

Mentre in un'altra, datata 4 aprile 1923, autorizza il Casu a stampare la sua opera.

Rev/do Can. Dott. Casu,
Sono finalmente in grado di restituirle il suo lavoro. Spiacentissimo che per cause indipendenti da me non abbia potuto farlo prima.

Di buon grado l'autorizzo a farlo stampare.

Richiamo però la sua attenzione su alcune linee della pag. 195 che debbono essere modificate.

Parto per Cagliari. La riverisco e benedico di cuore.

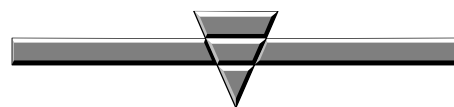
Aff. Francesco M.V.

Biblioteca di Berchida
intitolata a Pietro Casu



Tali critiche portarono solo effetti negativi e basterà confrontare i romanzi della prima produzione con quelli della seconda per accorgersi che a scrivere era ormai un altro Pietro Casu. Tuttavia i rimproveri più spietati arrivarono qualche anno più tardi, sempre dal solito vescovo che, «con una preoccupazione che oggi pare eccessiva», gli proibisce categoricamente di collaborare con riviste e giornali che non fossero

cattolici, per di più, ricordandogli di non trascurare il suo ministero in favore dell'attività letteraria. Il provvedimento del vescovo – come scrive Soddu – «addolora e scoraggia lo scrittore a tal punto che medita di abbandonare la letteratura». Le "angherie" ecclesiastiche proseguiranno negli anni fino a che, nel 1929, egli deciderà di abbandonare definitivamente la letteratura in lingua italiana, lasciando incompleto il romanzo *La sposa barbaricina*. Negli anni che seguirono verranno pubblicate in volume le novelle, già precedentemente edite in varie riviste. Verranno poi ristampati alcuni romanzi: *La dura tappa* vide la sua seconda edizione, cambiando il titolo in *La vigna sterposa* (1942); *Santa vendetta* avrà invece altre due edizioni, prima *Lux in tenebris* (1937) e successivamente *Cuore veggente* (1938). Certo, come già ricordava il Soddu, sarebbe scorretto addurre il ritiro del Casu solamente ai rapporti con le autorità ecclesiastiche. È molto probabile che nella decisione influissero anche gli altri fattori soprariportati e che analizzeremo nei prossimi numeri.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
Berchidda Calcio, Maurizio Brianda, Federico Dente, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Bore Nulvara, Piero Modde, Pietro Modde, Orazio Porcu, Bustieddu Serra.

Stampato in proprio
Berchidda, agosto 2018
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigu@tiscali.it

Indirizzo Internet

www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori